

PAZZIA

1967, Londra, nei paraggi di Oxford Street.

La pazzia di per sé è già dolore, quindi chi è pazzo non nota la sottile differenza e nella pazzia soffre, senza saperne il perché, senza sapere che il motivo è la sua stessa pazzia; è tutto un processo simbiotico, cioè in campo psicologico è una forma di pensiero che determina un tipo di comportamento di stretta dipendenza.

Era un cupo pomeriggio di novembre, una di quelle giornate in cui la foschia ti perseguita come per avvolgerti in una coltre che ti offusca lo spirito. Erano le quattro del pomeriggio quando seppi di un ragazzo che si era tolto la vita, impiccandosi in un vecchio capannone abbandonato alla periferia della città. Quel giorno mi ero concesso una giornata di meritato riposo dopo aver concluso un'indagine su un brutto caso di omicidio, ma il caso del ragazzo mi incuriosì a tal punto che senza pensarci mi ritrovai sulla scena del crimine. Era un vecchio capannone di un'azienda che produceva giocattoli, rimasto abbandonato in seguito al trasferimento in una zona più produttiva di Londra. Il ragazzo era appeso ad una trave con una corda ricavata da lembi di spago, forse utilizzato per l'imballaggio dei giocattoli. Notai subito che il ragazzo, nonostante le rigide temperature londinesi, era vestito soltanto con jeans e maglietta a maniche corte. Trovai una sedia gettata a terra vicino al corpo della vittima.

Tre elementi componevano quella scena: una corda, un ragazzo e una sedia. Le indagini per identificare il ragazzo, che non aveva neanche i suoi documenti, furono abbastanza semplici perché trovammo nella tasca dei suoi pantaloni un biglietto da visita di un noto psicologo di Londra. Il ragazzo fu identificato come tale Michael Lott di 27 anni, capelli castani, occhi verdi, alto 1.86. Era pazzo. Da bambino bullizzava i suoi compagni di classe. Questa cosa era proseguita fino alle superiori. Studiava nella Woodside High School, una scuola prestigiosa permessa solo alle famiglie benestanti. Le classi avevano un numero ridotto di alunni rispetto alle scuole pubbliche, perciò un minor numero di indagati. Riuscii a identificare tre sospettati: Scott Smith, Clark Morgan e James Parker.

La vittima li conosceva già da tempo, perché avevano frequentato insieme le scuole elementari fino ad arrivare alle superiori. Erano coloro che Michael tormentava più frequentemente. Magari avevano in serbo una vendetta. Andai nelle loro case e dopo averli portati in centrale gli feci qualche domanda. Nessuno sapeva dell'accaduto. Tutti dissero che non avevano più alcun contatto con Michael dai tempi del diploma. Li lasciai andare, nonostante le loro parole non mi avessero convinto. Uscito dalla centrale mi recai alla casa dei Lott che mi dissero che il figlio Michael era scomparso. Non erano ancora a conoscenza della morte di uno dei loro figli e fui proprio io a dargli quella brutta notizia. Mona Lott, madre della vittima, scoppiò in lacrime, insieme a suo marito William. Mona mi invitò ad entrare e le mostrai le foto della scena. Mi raccontò che Michael, nonostante i suoi momenti di follia, era un ragazzo gentile e dolce, frequentava uno psicologo, il dottor Harry Cooper. Il suo studio si trovava presso Oxford Street e la vittima si recava lì tre volte a settimana, il Lunedì, il mercoledì e il giovedì. Mona mi consigliò di andare dallo psicologo che avrebbe potuto raccontarmi le vicende, le sensazioni che torturavano Michael ogni giorno. Decisi di seguire il suo consiglio e mi recai allo studio verso le 9 di sera. Mi chiese perché fossi lì a quell'ora, quando il buio e la foschia coprivano le strade. Gli chiesi scusa per l'ora tarda, ma gli raccontai che un suo paziente si era suicidato e che avrei voluto avere maggiori informazioni sulle reali condizioni del ragazzo.

Mi raccontò che Michael, nonostante fosse pazzo, era un ragazzo sensibile ed educato. Michael si sentiva al sicuro tra le mura del suo studio, dove non avvertiva più tutte quelle terribili sensazioni che lo torturavano e che gli impedivano di vivere con la spensieratezza della sua giovane età. Tra le mura domestiche purtroppo le cose cambiavano

completamente, perché in quella casa vedeva solo il male. Un giorno andò nel suo studio con la faccia piena di lividi e con le mani insanguinate. Era stato suo fratello che lo aveva torturato. Non riusciva nemmeno a parlare. La sua pazzia aveva avuto origine da quel fratello. Appena sentii quelle parole, uscii di corsa dallo studio e mi recai alla casa dei Lott. Bussai incessantemente alla loro porta. Mi aprì Lewis. Il fratello di Michael. D'istinto lo presi e lo portai alla centrale ero sempre più convinto che la ragione di quel suicidio fosse lui.

“So che è tutta colpa tua, dimmi la verità Lewis.”

“No, non è colpa mia detective, voglio andare via.”

“Perché Lewis, perché facevi del male a tuo fratello?”

“Perché?! Lei detective sa cosa mi ha fatto Michael? Ha sempre ricevuto più attenzioni di me, ha sempre avuto tutto. Ma questo poco importa, perché ha ucciso la mia ragazza, Rachele.”

“Tuo fratello era pazzo per colpa tua, lo capisci Lewis? Ora vattene, sparisci, ma sappi che questo non è il nostro ultimo incontro.”

Prima di andar via riaccompagnai Lewis a casa. Mi ricordai che lo psicologo mi aveva consegnato una lettera scritta da Michael prima di suicidarsi. La diedi a Mona, che appena la vide mi disse che la calligrafia non era di Michael. Rimasi stupito. Corsi in macchina diretto verso lo studio dello psicologo. Uno dei sospettati mi disse che una delle persone bullizzate da Michael era diventato uno psicologo. Mi disse che si chiamava Harry Cooper.

Davide Fiorenzano, Jessica Liu, Sofia Santoro (1A Scienze applicate, Liceo Scientifico “Amedeo di Savoia”)